

DOSSIER

La tortura



VOCI DI BABELLE
È il titolo dello spettacolo che va in scena questa sera al Teatro India di Roma. I 12 attori sul palco sono stati nei loro paesi vittime di tortura. Ora sono seguiti dal Cir. Accanto due immagini dalle prove.
Foto di Francesca Cambi

La Babele del dolore in scena sul Tevere

Uno spettacolo dove gli attori sono le vittime: eritrei, libici, afgani
Le prove su un barcone, oggi lo spettacolo al Teatro India di Roma

→ **SEGUE DALLA PAGINA 33**

È chiaro infatti che la tortura non è solo quella fisica. Sono evocative le parole di Antonio Casese, ex presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura: «Nella tortura una persona compie volontariamente contro un'altra atti che non solo feriscono quest'ultima nel corpo o nell'anima, ma ne offendono la dignità umana. Nella tortura c'è insomma l'intenzione di umiliare, offendere e degradare l'altro, di dirlo a cosa».

Il delitto di tortura è una conquista di tutte le democrazie più avanzate ed è il frutto di decenni di battaglie per la tutela dei diritti umani. Persino il Senegal recentemente è stato in grado, su pressione dell'Unione Africana, di cambiare velocemente la propria costituzione ed includere il reato nel proprio ordinamento. Ma il nostro Governo dubita che da vi sia questa necessità. Il sottosegretario all'Interno di recente ha affermato che «nel nostro ordinamento non mancano le norme incriminatrici di comportamenti di pubblici ufficiali o di incaricati di pubblici servizi lesivi dei diritti delle persone (...), e che «il Governo ritiene che il Protocollo aggiuntivo alla Convenzione Onu sulla tortura trovi già ampia attuazione nell'ordinamento». Frasi che lasciano di stucco alla luce degli obblighi che l'Italia ha assunto, non solo con la Convenzione Onu, ma anche come membro della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, di quella per la prevenzione della tortura nonché della Corte Penale Internazionale. ❖

MARIAGRAZIA GERINA

ROMA
mgerina@unita.it



«Nomi», grida una voce fuori campo. L'ultima, infinita, tortura, che continua anche qui in Italia. «Abbiamo già dato i nostri nomi», risponde il coro a dodici voci, che stenta ad arrotare la frase. Sono arrivati da poco nel nostro paese: sette mesi, un anno. Portano ancora addosso, nel corpo e nella mente, i segni delle torture che subite nei loro paesi. Congo, Eritrea, Libia, Afghanistan, Turchia, Nigeria. Vittime di tortura. Saliranno sul palco, questa sera al Teatro India di Roma, per raccontare le loro storie. Nelle loro lingue, con i loro canti. La sala prove è stata per mesi un barcone lungo il Tevere. Un posto pasoliniano, tra galleggianti ed ex locali danzanti. Dove hanno ritrovato i gesti per mettere in scena quello di cui ancora stentano a parlare. *Voci di Babele*, si chiama lo spettacolo. Curato da Nube Sandoval e Bernardo Rey. E parte del progetto di accoglienza del Centro italiano per i rifugiati.

«Nomi», grida la voce. Ma per chi è stato vittima di torture a volte è troppo anche dire il nome. «Puoi chiamarmi Solomon», si protegge uno dei dodici interpreti. Lui e il suo amico Petros vengono dall'Eritrea. Ma il loro viaggio si è arrestato per anni nelle carceri libiche. Kufra, Misratah. «Posti terribili, senza regole, dove le guardie pensano solo a spremerti», racconta, cercando con lo sguardo l'amico. Un ragazzone corpulento, che quando è arrivato in Italia, un anno fa, era pelle e ossa. Depresso, diffidente. Anni di vessazioni e violenze lo avevano ridotto così. Adesso con voce potente chia-

ma tutti a raccolta.

Cris. ha 23 anni, viene dal Congo. «L'ingiustizia è come un serpente, morde solo chi è senza scarpe», recita, con la bilancia sulle spalle e gli occhi bendati. Anche lei era «scalza» quando l'hanno chiusa in una stanza buia, senza finestre. In terra urina e animali morti. Il fidanzato era un militante dell'opposizione. L'hanno ammazzato. Lei, studentessa universitaria, solo una simpatizzante. Si è salvata perché in carcere un amico del nonno l'ha aiutata a fuggire. Is. si tocca il naso mentre racconta la sua storia di curdo rinchiuso nelle carceri turche. Lo fa per dire che gliel'hanno rotto tante volte. Lo hanno percosso, maltrattato, torturato. L'ultima volta in prigione ci è stato tre anni. Erano entrati nella sede del partito curdo per incendiarlo, lui ha reagito ed è stato arrestato. A Istanbul aveva un ristorante, vorrebbe fare il cuoco. Ed essere raggiunto da moglie e figli. Non sarà semplice. È un uomo timidissimo Is.. La sua voglia di testimoniare è una delle cose più preziose di questi mesi, si commuove la regista Nube Sandoval, colombiana. Come lui, «circa il 25-30% dei richiedenti asilo sono vittime di tortura», spiega Fiorella Rathaus, responsabile del progetto che il Cir dedica a loro. Un lavoro molto complesso di cura e accoglienza. «E invece, certo, respingiamoli tutti, chiudiamo la porta e non sentiremo più nulla», polemizza lo scrittore Camilleri, che ha partecipato qualche giorno fa alle prove e dello spettacolo è testimonial: «Anche a noi, seduti da quest'altra parte, può succedere lo stesso in qualsiasi momento». È la regola dello spettacolo. ❖